

Dall'opera
"SAGGIO DI GEOGRAFIA... DIVINA"
di Fernand CROMBETTE

le misteriose isola di Pasqua e l'Atlantide



Sintesi a cura di Noël DEROSE

CESHE
B.P. 50
F - ST. AMAND CEDEX

“L’ ISOLA DI PASQUA”

N° 31 della serie originale (302 pagine)

COSA SI SA DELL’ ISOLA DI PASQUA?

Tutti conoscono, almeno per sentito dire, questa piccola terra dal passato fiabesco perduta nell’immensità dell’Oceano Pacifico. Chi ne ha percepito i misteri? Noi osiamo rispondere: fino ad oggi nessuno.

Alcuni hanno creduto di spiegare qualcosa a mezzo di ipotesi che attendono ancora le loro giustificazioni; altri pensano di aver effettivamente capito e producono dei fatti nuovi. In verità questi misteri restano ancora tali, e gli elementi, i materiali stessi che sono stati scoperti nel corso delle ricerche, lungi dall’aiutare a risolvere le difficoltà, ve ne hanno piuttosto aggiunte. La bibliografia dell’isola di Pasqua è già molto importante; la radio e la televisione, dal canto loro, hanno divulgato le scoperte e le idee di certi cercatori. Quest’isola è veramente minuscola: ha forma di un triangolo rettangolo, di cui i lati dell’angolo retto misurano rispettivamente 16 e 18 Km, l’ipotenusa 24 Km, ossia una superficie di circa 148 Km².



Il primo capitolo del libro di F. Crombette è interamente costituito da estratti di opere pubblicate, da cui l’autore trae la descrizione e l’origine dell’isola e dei suoi primi abitanti, o supposti tali, così come le liste genealogiche dei re e delle regine di questo piccolo reame.

Egli relaziona anche il viaggio e le avventure di Thor Heyerdahl e il frutto delle sue ricerche. Per quanto riguarda gli inizi conosciuti della storia di quest’isola, egli fu portato più volte a constatare l’esistenza di due razze ben diverse: la bianca e la bruna. Stessa constatazione in ciò che concerne le “corte” e le “lunghe” orecchie. Nel racconto di Thor Heyerdahl, ripreso in questo primo capitolo, si fa menzione a più riprese delle grandi statue presenti nell’isola e che questo studioso crede di poter attribuire agli indiani a lunghe-orecchie, arrivati sull’isola prima dei polinesiani a corte-orecchie, loro vincitori. In realtà queste statue restano ancora uno dei grandi misteri dell’isola, misteri che questo libro di F. Crombette cerca, tra gli altri, di chiarire. Soltanto a pag. 176, alla fine del 1° cap., Crombette dà il breve riassunto seguente:

“Riassumiamo questi diversi pareri. Per la maggior parte dei ricercatori, l’isola di Pasqua è sempre stata un’isola; per alcuni essa fa parte del continente MU, puramente ipotetico, o anche sarebbe stata saldata all’India. La popolazione avrebbe potuto essere sempre la stessa da circa 1000 anni, o esser stata formata da due ondate di invasori. Questi sarebbero venuti da un’isola polinesiana situata all’ovest o, al contrario, dall’America del Sud. Può essere anche che i pasquensi venissero dall’Asia occidentale. L’isola avrebbe avuto 20 o 30 re successivi.

Si trovano sull’isola, pur così piccola, 600 statue colossali, le une rovesciate dopo esser state erette, le altre a tutti gli stadi di fabbricazione e il cui cantiere fu brusca-



mente abbandonato per una causa sconosciuta: guerra o cataclisma. Chi sono stati gli scultori delle statue? Quelli della prima razza di invasori, credono gli uni; i selvaggi recenti, dicono gli altri. Di che tipo sono queste statue? Polinesiano, afferma l'uno; sudamericano, secondo un'altro. Alcune di queste statue sono state erette su monumenti di pietra di fattura locale o anche di tecnica inca o pre-incaica. Oltre alle grandi statue di pietra, si trovano sull'isola delle statuette di legno stranamente scolpite. Che rappresentano? Dei polinesiani, degli americani, dei morti, dei vivi? Numerose statue di pietra di un formato più piccolo delle giganti sono anche, sia affondate nel suolo, sia nascoste in grotte segrete; sculture più strane ancora delle sta-

tuettes in legno e di cui certe si apparentano a dei monumenti dell'America del sud.

Delle iscrizioni rupestri e delle sculture mostrano che l'isola è stata la sede del culto all'uomo-uccello, la cui origine sarebbe polinesiana o anche caldea, e che, forse molto antico, si è perpetuato fino a questi ultimi tempi. Infine, vi sono state sull'isola grandi quantità di tavolette di legno notevolmente ben incise da geroglifici analoghi a quelli dell'Indo, vecchi di 4000 anni, tavolette che gli indigeni stessi hanno quasi totalmente distrutto per farne fuoco. Che significano questi geroglifici? Non si sa”.

È partendo da tutti questi dati, diversi e contraddittori, storici o leggendari, veri o falsi, che Crombette tenta di ricostruire la storia vera dell'isola. Egli non lo fa forgiando una tesi uscita dalla sua immaginazione, ma fondandosi sull'onomastica¹, scienza nella quale eccelle in modo particolare. E poi, oltre a questo mezzo, ne impiegherà simultaneamente un secondo (sempre lo stesso): la traduzione col copto dei geroglifici e dei nomi. Egli comincia col mettere ordine nelle liste reali, alquanto diverse tra loro. Le traduzioni dei nomi gli fanno trovare la “sua” classificazione, alla quale aggiunge anche la durata probabile dei regni. Contemporaneamente, egli trova la storia dell'isola in questi stessi nomi, cioè nei nomi delle località. È proprio vero che nell'antichità il nome aveva un significato particolare! I nostri avi non parlavano per non dire niente! L'autore corregge l'opinione di vari scrittori, che pur conoscevano bene la questione, per darci, lui, una spiegazione e una cronologia logiche dei regni che si sono succeduti sull'isola.

Egli data, con una probabilità certa, l'epoca in cui le “corte orecchie” tolsero il potere alle “lunghe orecchie”. Secondo Thor Heyerdahl, quest'ultima popolazione, che ha spesso i capelli rossi, potrebbe provenire dagli indiani dell'America del Sud, che avrebbero effettuato i loro viaggi su delle zattere simili alla Kon-Tiki. Crombette accetta questa teoria mettendo insieme i diversi dati che forniscono certi fatti storici che si sono prodotti in America del Sud. L'epoca dell'**Esodo**, avendo comportato delle conseguenze geografiche su tutta la terra, può essere verificata sull'isola di Pasqua con il carbonio 14: si trova come data gli anni -1350/-1360.

Allora, ci spiega Crombette, i pasquensi appena arrivati avevano previsto di difendere il loro territorio dalle possibili invasioni. Questi grandi lavori di fortificazione richiesero del tempo, il che spiega perché proseguissero ancora verso il 1470, quando

¹ - Onomastica: studio e scienza dei nomi propri.

l'inca Tupac-Yupanki, avanzò con una flotta numerosa verso le isole del Pacifico per attaccarle. Questa data del 1470 non è affatto quella in cui furono scolpite le grandi statue. Non è concepibile, in effetti, che in un centinaio d'anni una minuscola tribù indiana abbia potuto costruire la fortezza di Poike, innalzare 260 piattaforme di grandi pietre, di cui alcune sono lunghe 300 metri, e scolpire 600 statue pesanti decine di tonnellate. Non solo questi lavori giganteschi eccedevano di molto la capacità fisica degli immigrati, ma non doveva neanche essergli venuta in mente l'idea di riunire su un'isola minuscola un popolo di statue colossali, di cui non c'è altro esempio al mondo. Per di più, il tipo etnico di queste statue non è né indiano né polinesiano; i giganti dal volto enorme sono di una razza tutta diversa, razza potente, primitiva, di un'epoca in cui si sapeva costruire enorme e schematizzare insieme.

F. Crombette attira l'attenzione su due scoperte fatte da Thor Heyerdahl, che aprono prospettive inattese sulla storia dell'isola di Pasqua. Al Rano-Raraku, vicino alla trincea del Poike, l'esploratore ha trovato, sotto le terre rimosse per scavarla, *“un focolare all'aperto datante dal quarto secolo circa d.C.. È la data più antica finora trovata in tutta la Polinesia”*.

A seguito di questa scoperta si fece rivoltare dagli indigeni un grosso blocco di pietra quadrata, trovato quasi sul cammino del Rano-Raraku, sul quale si vide apparire la testa di un dio di un genere completamente sconosciuto, che aveva un naso piatto, labbra spesse e grosse borse sotto gli occhi. Questo grande viso quadrato non aveva niente a che vedere con lo stile abituale dell'isola di Pasqua. C'era dunque un nuovo elemento che si introduceva tra il tipo delle statuette di legno, recenti, e quello delle grandi statue di pietra, antico.

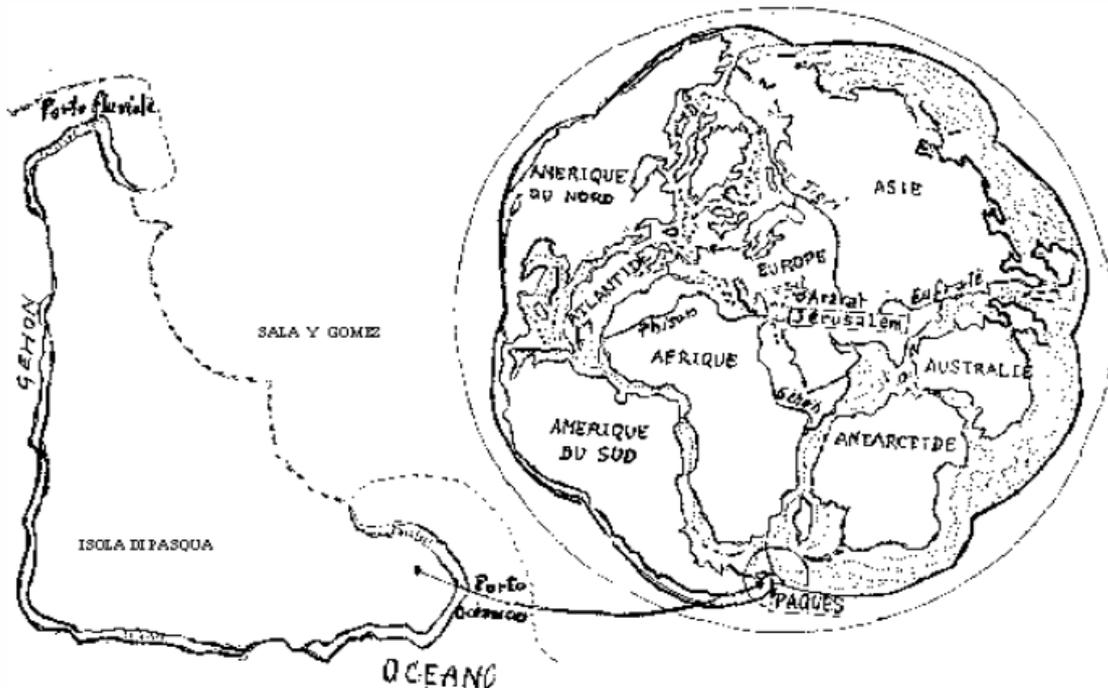
Inoltre, numerose altre scoperte fanno credere che un'altra civilizzazione abbia ancora inviato nell'isola di Pasqua dei coloni, che vi restarono per alcuni secoli. Solo che, nemmeno questi possono essere gli autori delle famose statue di pietra. Davanti a tutta questa documentazione, l'autore va più lontano giacché nessuno ha trovato un focolare che si possa far arretrare di più nel tempo. Ed ecco ciò che Crombette ci dice: *“L'isola di Pasqua era certamente rimasta deserta dall'anno -2348, data del diluvio universale, fino al -2004, giacché, in 343 anni, l'umanità, ridotta alla famiglia di Noè, non avrebbe potuto spingersi fino a questo isolotto sperduto nell'immenso oceano”*.

E prima del Diluvio? L'isola di Pasqua non era allora un'isola, ci dice l'autore. Com'è esposto in dettaglio nel 1° tomo del “SAGGIO DI GEOGRAFIA... DIVINA”, Dio aveva dato alla terra, prima di deporvi Adamo, la forma armoniosa di una calotta sferica regolare orlata da otto festoni uguali che le davano l'apparenza generica di un bel fiore. Questa terra era bagnata, dice la Bibbia, da 4 grandi fiumi discendenti dall'Ararat e che sono chiamati: Gèhon, Phison, Tigri, Eufrate, che andavano a gettarsi nell'unico Oceano: il Pacifico, dove non c'era nessuna isola, poiché tutta la Terra asciutta formava allora un unico blocco.

Nella ricostruzione che Crombette ha fatto della calotta terrestre, l'isola di Pasqua va molto naturalmente a piazzarsi all'estremità occidentale delle cordigliere, di fronte all'estrema punta dell'America del Sud. Là, il fiume Gèhon si gettava nel Pacifico: l'isola



di Pasqua, allora, non era un'isola ma un capo; essa girava il suo angolo retto verso l'imboccatura stessa del fiume; uno dei lati quest'angolo, (quello che oggi è a Nord) bordava il fiume; l'altro (quello che guarda attualmente a Ovest) era bagnato dall'Oceano; l'ipotenusa era girata verso la terra e aderiva al banco che porta l'isola Sala y Gómez, sua vicina. Ricostruite così le cose, l'isola di Pasqua prenderà una fisionomia tutta speciale: non è un'isola, non è più solamente un capo, è come una penisola dotata naturalmente di due porti, uno fluviale, ai piedi del Rano-Raraku, l'altro, oceanico, a Vinapu e Rapa-Nui.



Questa situazione acquista un'importanza eccezionale: è un centro ideale di navigazione e di pesca, non solo per sé, ma per tutto ciò che naviga e pesca su tutta una vasta regione dell'unico Continente. E se vi sono degli dèi della navigazione e della pesca, è là, naturalmente, che si penserà di invocarli; è là, vicino al loro doppio impero acquatico, che si eleveranno loro delle statue e un tempio, e questo tempio sarà a dimensione e del loro impero e della vasta regione che esso interessa.

Secondo le deduzioni dell'autore, stando alle datazioni delle 7 glaciazioni e alle loro localizzazioni, il territorio dell'attuale isola di Pasqua ha dunque potuto essere occupato poco dopo il 3000 a.C, e fino al -2348, da una razza antidiluviana, quella di quegli uomini potenti di cui parla la Bibbia, che hanno scolpito delle statue a immagine dei loro capi, e se queste statue sono rimaste incompiute, a tutti gli stadi di fabbricazione, e attorniate dagli scalpelli di pietra con cui venivano scolpite, è perché il Diluvio Universale è venuto in un attimo a portar via gli scultori, il 19 aprile gregoriano del 2348 a.C.

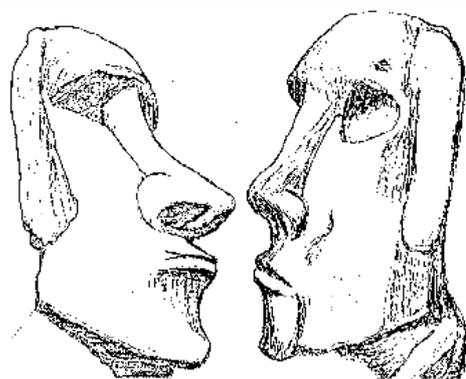
Non possiamo dubitare dell'origine continentale dell'isola di Pasqua a causa della costituzione delle sue rocce. In effetti, a pag. 219 della sua opera, Crombette scrive:

“Sempre più si constata che le isole che si credevano puramente vulcaniche hanno un substrato stratigrafico. Se dunque si perforasse il rivestimento vulcanico dell'isola di Pasqua si dovrebbe trovare al di sotto un suolo arabile e vestigia delle piante che lo ricoprivano prima del peccato originale. Analizzando al carbonio 14 queste piante, si

potrebbe controllare approssimativamente il periodo di 100 anni che è trascorso dalla creazione di Adamo al suo peccato (-4004, -3904). Se lo scavo fosse abbastanza vasto, potrebbe rivelare anche dei resti degli animali che popolavano allora questa regione della terra; ma scheletri di uomini, sarebbe vano cercarne, poiché la razza umana si componeva allora solo di Adamo ed Eva”.

Per comprendere questa precisazione, bisogna riferirsi al disegno seguente che dà la posizione della “spada di fuoco”, traduzione della Bibbia che, rivista col copto, indica una regione a forma di spada, ma di una spada formata da eruzioni vulcaniche. L’isola di Pasqua si trova alla punta di questa “spada”. Ha dunque potuto essere, prima del diluvio, il luogo di eruzioni vulcaniche.

Ma chi erano quei capi divinizzati di cui l’isola di Pasqua ci ha custodito le immagini? Possiamo leggerlo in dettaglio nell’opera completa che qui riassumiamo. Le grandi statue dell’isola sono di due tipi, diversi non solo per il tipo fisico, ma anche per la struttura. Esse erano dunque di due epoche successive e raffiguravano due personaggi distinti, di età differenti. È notevole che le grandi statue, anche finite, non avevano orbite disegnate, benché sembrino guardare, e ciò è ottenuto dalla profondità dell’ombra portata dalle arcate sopraccigliari.



Le edizioni MOANA - Rapa-Nui (91100 Corbeil - France) hanno pubblicato nel 1982 un libro molto accurato: “NUOVO SGUARDO SULL’ISOLA DI PASQUA”.

Un membro di una équipe internazionale ha trovato al di sotto di una delle statue dei frammenti di corallo tagliato e lucidato e del tufo vulcanico. Egli si è reso conto che, riuniti come un puzzle, quei frammenti costituivano uno degli occhi della statua: l’occhio era in corallo e l’iride in tufo. Riunito, l’occhio così formato si incastra perfettamente nell’orbita vuota. Lo sguardo della statua è così diretto al cielo. È impossibile dire se tutte le statue hanno posseduto occhi del genere. Il tipo fisico delle une e delle altre non ha nulla di polinesiano o indiano. Queste teste fanno pensare piuttosto a un tipo primitivo dell’umanità, che non esiste più ai nostri giorni. Resta che in questi due tipi di statue di età differenti, benché della stessa epoca antica, noi possiamo vedere un padre e un figlio successivamente glorificati. Da notare che hanno anche orecchie molto lunghe.

Con lo stesso metodo che aveva usato per tradurre le altre scritture antiche, Crombette scopre il segreto di queste statue e il nome dei due personaggi rappresentati:

- quello che porta il copricapo rosso rappresenta **Mesciuodjôhél** (il biblico Maviaèl), inventore e dio della navigazione;

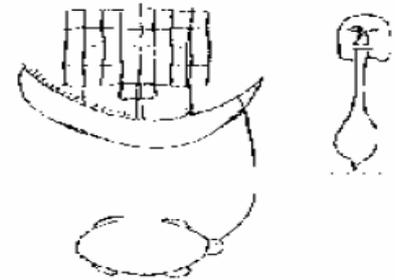
- l’altro è **Methuosciôhèl** (Mathusaèl) e dio della pesca. Essi sono rispettivamente il terzo e il quarto discendente di Caino.

Dopo aver annotato la posizione di tutte le statue, Thor Heyerdahl conclude che tutte le statue rilevate guardavano verso l’ovest e il disegno del suo diagramma conferma questa ipotesi. Esaminandolo, si vede che su un’area di 110° questo diagramma è vuoto.

Se si riporta questo diagramma alla posizione indicata da Crombette sulla penisola all'antica imboccatura del Gehon prima del Diluvio, si nota che i 110° corrispondono alla lunghezza della giunzione dell'isola al continente unico. Siccome le statue rappresentavano gli antenati deificati e incaricati di proteggere i pescatori in mare, i loro sguardi inglobavano tutta questa estensione d'acqua. L'isola di Pasqua era dunque un centro di adorazione degli dèi della navigazione e della pesca.

Le carreggiate, che vanno attualmente verso l'Oceano e vi si perdono, sono un'altra conferma dell'attaccamento dell'attuale isola al continente.

Crombette ci dà inoltre la traduzione e il significato dei turbanti rossi (“*pukao*”) posseduti da certe statue ²; poi dell'incisione che rappresenta un'imbarcazione a tre alberi con delle vele e una corda che va fino a una tartaruga, figurata sul ventre di una statua; del remo a testa umana che si trova spesso e della croce uncinata o svastica.



Tutte queste figurazioni, nominate in lingua copta, permettono al nostro autore di appoggiare luminosamente la sua tesi e la sua dimostrazione, e a noi apre, senza dubbio possibile, la storia dell'antica isola di Pasqua.

Apprendiamo così che la svastica è anteriore al Diluvio universale e significava: “*Colui che ha fatto un tempo la moltitudine delle cose con peso e misura*”, o, secondo un'altra lettura: “*Figura divina contro la maledizione*”. Era dunque un portafortuna oltre che un'invocazione a Dio, forse estesa in seguito ai falsi dèi. È nondimeno importante che, fin dai primi tempi dell'umanità peccatrice, questa abbia invocato la croce come un ricorso contro la maledizione divina.

Questa spiegazione può rapportarsi ugualmente ai colori alternati e opposti che portano certi remi. Altre teste umane figurate con ancore o sassi, i gemellaggi grafici di uccelli a becco puntuto, così come altri oggetti, ad esempio il *boomerang* (inventato da Mathusael), ci rivelano ugualmente, sotto la penna dell'autore, i loro diversi significati: incantesimi, talismani, o risultati d'osservazione.

Il libro ci dice anche la ragione per la quale il viso di queste statue è così brutto: è il vizio che ha causato la degenerazione della bellezza di Adamo. L'uomo antidiluviano dunque, lungi dall'essersi elevato progressivamente dal brutto all'uomo perfetto, si è al contrario degradato fisicamente e intellettualmente, come ha dimostrato l'autore nella sua “**Sintesi preistorica e schizzo assirologico**”.

Egli evoca così le statue nere, quelle di *Enoch*; le rosse, di *Irada*, e la gialla, di *Lamech*, inventore della magia. Attraverso queste statue noi arriviamo dunque alle origini dell'umanità; facciamo anche una scoperta veramente stupefacente, e più inattesa

² - Dal libro citato delle edizioni MOANA, sappiamo che i ricercatori hanno trovato dei copricapo, appartenuti a statue, di forma trapezoidale conica e di colore rosso. Se Crombette avesse conosciuto questo dettaglio, avrebbe forse potuto individualizzare gli dèi che possedettero questi copricapo. Noi ignoriamo ancora la soluzione di una tale ricerca, ma speriamo che uno dei nostri specialisti di copto troverà un giorno la soluzione. Dopo che i ricercatori ne ebbero fatto fabbricare uno identico, postolo su una statua che non lo aveva, questa fu precipitata in mare da un maremoto. Noi pensiamo, in merito, alla similitudine con il caso della torre di Babele e della sua riproduzione nell'Antichità, che sono state entrambe incendiate, la prima durante la costruzione, l'altra nella ricostruzione. Potrebbe allora trattarsi qui della statua di *Caino* o di quella di *Lameck*, inventore della magia, ma è una supposizione.

ancora di quella delle statue colossali e delle tavolette pasquane. Questa scoperta spiega da sola i grandi misteri dell'isola di Pasqua.

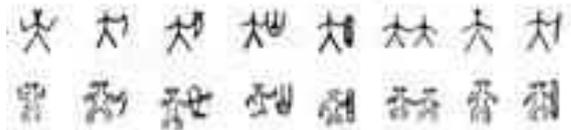
Lamech è l'inventore dei geroglifici che portano le tavolette pasquane; ciò non implica che sia venuto lui stesso sul posto, ma solo che abbia formato degli allievi-stregoni che si siano sparsi nel mondo e abbiano lavorato seguendo i suoi principi. Salvo se si scoprissero dei segni analoghi in Mesopotamia, che ne fu la culla, si può affermare che i geroglifici dell'isola di Pasqua sono i più antichi del mondo, e come sarà il caso più tardi per i geroglifici egiziani, che essi si mostrano, fin dall'inizio, di una grafia perfetta e come costituenti un insieme coerente, un sistema già completo.

Queste tavolette non sono affatto dei temi recitativi, come certi indigeni hanno fatto credere agli studiosi che chiedevano loro delle spiegazioni; la risposta si trova chiaramente nell'opera che qui riassumiamo. Del resto non si sa cosa ammirare di più in questo libro: se il deciframento logico dei dati, la messa in un ordine conveniente degli oggetti che permette la ricostruzione storica dell'isola, o la base di lettura proposta per i segni pasquani.

Da notare anche che la lettura delle tavolette si fa secondo il metodo "*bustrofedico*", il che vuol dire che alla fine della prima linea il lettore gira la tavoletta e legge i segni nell'altro senso; e così via. Si legge allo stesso modo di un agricoltore che ara la terra girando il suo animale alla fine del campo per tracciare il solco successivo.

La stretta somiglianza tra i segni pasquani e quelli trovati nella valle dell'Indo fa risaltare che quelli pasquani sono nettamente meglio stilizzati, e che la scrittura pasquana può essere l'antenata della sumera, dell'ittita, della protoelamita, della cretese, dell'egiziana e di quelle dell'Indo.

In verità, questo carattere ancestrale si applica all'idea stessa della magia e al principio della scrittura geroglifica, giacché, dal punto di vista dei dettagli della grafia, ogni nazione ha evoluto separatamente; ciascuna scuola di scribi si ispirò al proprio ambiente per costituire un materiale nazionale di segni. Per di più, tutte le scritture precitate, ad eccezione di quella dell'Indo, sono immediatamente posteriori al Diluvio: esse sono *camite*, mentre la pasquana è *cainita*, e se quella dell'Indo le somiglia, è perché è senza dubbio antidiluviana. La scrittura *cainita* non ha potuto essere ricostruita dopo il diluvio che dai sopravvissuti alla catastrofe, dunque da Noè e i suoi figli, e molto verosimilmente dal primogenito, Cam, il maledetto, perché è soprattutto nei popoli della sua discendenza che essa appare. D'altronde Noè, servo di Dio, non aveva alcun bisogno di occuparsi di una scrittura fondata sulla magia.



Quanto alle civiltà di Pasqua e dell'Indo, sono sorelle: Pasqua è la prima, quella dell'Indo è la cadetta, essendo il loro padre comune Lamech, re di Sippar (all'altezza di Bagdad). Si comprende pertanto che le stesse procedure magiche si ritrovano a Pasqua, alla foce del Gehon, e lungo le valli dell'Indo e del Gange, che non sono più che dei frammenti del grande Eufrate primitivo.

Il libro termina con uno sguardo sulla storia dell'amo e della pesca, che stravolge i dati abituali della preistoria, e ne indica i diversi significati. L'autore getta le basi della lettura e della traduzione dei geroglifici pasquani, di origine cainita come già abbiamo detto, e fornisce tutte le prove in appoggio del suo metodo. Egli non nasconde che è

difficile da seguire, poiché da un lato l'identificazione di oggetti risalenti alla più remota antichità è talora laboriosa e anche incerta, in assenza di punti di comparazione attuali; e dall'altro Lamech, inventore dei geroglifici, ha messo a punto fin dall'inizio un sistema artificiale di segni molto complessi, come lo sarà più tardi il grifone, per esempio, questo animale chimerico con il corpo del leone, la testa e le ali d'aquila, le orecchie del cavallo e le pinne del pesce, tutte particolarità dal senso esoterico. Se dunque il reale è già difficile da decifrare, quanto più l'artificiale!

È il caso di tutti i geroglifici: la forma o i dettagli del disegno sono “parlanti” essi stessi, e possono aiutare a ritrovare o a precisare il senso o i sensi, poiché capita spesso che gli stessi segni siano suscettibili di più traduzioni simultanee e –prodigio di questa lingua primitiva– complementari.

Che questa scrittura magica abbia raggiunto, fin dall'inizio, un tale grado di complicazione e di perfezione nell'espressione dei pensieri, dà un'idea della penetrazione e dell'intelligenza che aveva il suo inventore Lamech. Certo, se noi avessimo avuto il minimo sospetto di queste realtà, non avremmo mai considerato gli uomini del Paleolitico come dei semibruti allorché noi non saremmo capaci di fare altrettanto. È la grande lezione che si può trarre dai segreti di quest'isola che, fino ad ora, rimaneva la “misteriosa isola di Pasqua”.

In definitiva, un libro molto facile da leggere, ma nel quale vi è tanto di quel materiale che si potrebbero mobilitare intere équipes di studiosi per verificarne o prolungarne i principali apporti.



"L'ATLANTIDE"

N° 32 della serie originale (398 pagine)

La traduzione di Rivaud (in *PLATON - ŒUVRES COMPLETES - TIMEE, CRITIAS*, Les Belles Lettres, Paris, 1925) è stata ripresa da Otto Silbermann nella sua opera "*UN CONTINENTE PERDUTO, CIOÈ ATLANTIDE*" (ediz. Genet, Parigi, 1930). Essa dice:

"... è nel Timeo che Platone parla per la prima volta di Atlantide in una conversazione tra Ermocrato, Crizia e Solone.

Crizia, rivolgendosi a Socrate, racconta «una storia veramente singolare, ma assolutamente vera» e in particolare quella di grandi e meravigliose imprese compiute da Atene, storia caduta nell'oblio per l'effetto del tempo e della morte degli uomini.

Un sacerdote egiziano aveva detto un tempo al grande Solone: «Numerose e grandi furono le vostre imprese e quelle della vostra città: esse sono qui scritte e noi le ammiriamo. Ma una, in particolare, emerge su tutte le altre in grandezza ed eroismo. In effetti, i nostri scritti riportano come Atene un tempo annientò una potenza insolente che aveva invaso sia l'Europa che l'Asia, e che si gettava su di esse dal fondo del mar Atlantico... giacché in quei tempi, si poteva attraversare quel mare. Vi si trovava un'isola situata di fronte allo stretto che voi chiamate, nella vostra lingua, le Colonne d'Ercole. Quest'isola era più grande della Libia e dell'Asia insieme. I viaggiatori passavano da lì sulle altre isole e, da queste, potevano guadagnare il continente, sulla riva opposta di questo mare che meritava veramente il suo nome; giacché, tutto ciò che è al di dentro dello stretto di cui abbiamo parlato, rassomiglia ad un porto la cui entrata è angusta, mentre dall'altro lato, al di fuori, c'è questo mare vero e la terra che esso circonda può essere chiamata, nel senso proprio del termine, un continente.

Ora, in quest'isola di Atlantide, i re avevano formato un impero grande e meraviglioso che dominava non solo su tutta l'isola, ma anche su numerose altre isole e su porzioni del continente stesso. Inoltre, dalla nostra parte, esso teneva la Libia fino all'Egitto e l'Europa fino alla Tirrenia. Ma nei tempi che seguirono, vi furono dei terremoti spaventosi e dei cataclismi. Nello spazio di un solo giorno e di una notte fatale, tutta la vostra armata fu inghiottita di colpo sotto la terra e la stessa isola Atlantide si inabissò nel mare e disparve. Ecco perché, ancora oggi, quel mare è difficile e inesorabile, per l'ostacolo dei fondi melmosi e molto bassi che l'isola, inghiottita, ha lasciato. Abbiamo già detto prima che gli dèi tirarono a sorte la terra: alcuni ottennero una regione più grande, altri più piccola e vi stabilirono dei templi e dei sacrifici. È così che Poseidone, avendo avuto in sorte l'isola Atlantide, vi piazzò dei figli che aveva avuto da una mortale. Non lontano dal mare, al centro dell'isola, c'era una pianura, la più bella, si assicura, e la più fertile di tutte. Vicino alla piana, e



distante dal suo centro, vi era una montagna poco elevata. Là abitava uno di quegli uomini che, all'origine delle cose, nacquero dalla terra: Evenor con sua moglie Leucippe. Essi generarono una sola figlia, Clito. Ella era ancora nubile quando i genitori morirono; Poseidone la desiderò e si unì con lei”.

Egli ebbe successivamente da Clito cinque coppie di figli maschi e li allevò. Tutti questi principi e i loro discendenti abitarono questo paese per numerose generazioni; essi erano anche capi di un gran numero di altre isole del mare e, inoltre, come già detto, regnarono anche sulle regioni situate da questo lato delle Colonne d'Ercole, fino all'Egitto e alla Tirrenia. La posterità di Atlas (primo dei figli) è ancora onorata”.

(Seguono la descrizione della ricchezza di questo impero, della sua capitale fortificata, e della disposizione del palazzo dei re).

“È là che si andava ogni anno, dalle dieci province dell'impero, ad offrire a queste due divinità (Poseidone e Clito) i sacrifici convenuti. Il santuario di Poseidone aveva uno stadio di lunghezza, 3 pletri di larghezza e un'altezza proporzionata; aveva nel suo aspetto qualcosa di barbaro. Tutto l'esterno era rivestito d'argento, tranne gli spigoli del tetto che erano d'oro”, ecc... Ma quando l'elemento divino andò diminuendo in loro per la continua mescolanza con la razza mortale, quando l'elemento umano prevalse di molto, allora, impotenti a sostenere la prosperità presente, essi degenerarono. Allora Zeus, il dio degli dèi, che governa secondo le leggi della giustizia e vede con discernimento il bene e il male, vedendo la depravazione di un popolo un tempo così generoso e volendolo punire per riportarlo alla virtù e alla saggezza, riunì tutti gli altri dèi nella parte più brillante delle dimore celesti, al centro dell'universo, dove si contempla tutto ciò che partecipa alla generazione e, avendoli riuniti, disse loro...”

La narrazione, rimasta incompiuta, si interrompe qui. Questo è il racconto di Platone (abbiamo dato solo una parte del lungo testo originale). Questa narrazione, fin dall'inizio, provocò polemiche. Alcuni vi vedevano una relazione meravigliosa di fatti reali, altri, come lo scettico e razionale Aristotele (uno dei suoi allievi), la trovò puro prodotto della brillante fantasia del maestro. Ugualmente succederà nel corso dei secoli.

Vi sono, insomma, due tipi di autori che hanno emesso un'opinione sull'Atlantide di Platone: quelli che ci credono beatamente e senza controllo; quelli, numerosi, che vi apportano dei pregiudizi o delle passioni; quelli che credono di darne delle prove, vere o false, e quelli che l'hanno localizzata un po' dovunque secondo la loro fantasia; vi sono poi quelli che la negano, che “non la bevono”, che affermano anche che essa è impossibile, senza, peraltro, supportare la loro negazione con prove o anche con semplici presunzioni; infine gli spiriti forti che non vedono nel racconto di Platone che un mito a tema politico.

F. Crombette comincia a fare la critica del libro di Imbelloni, avversario convinto di Atlantide, intitolato “*Il libro degli Atlantidi*”. Egli dimostra che l'autore non sempre ha dato prova di buona fede ed ha anche talvolta prodotto false dimostrazioni. Imbelloni nega la possibilità di un intervento divino, sostiene l'impotenza di Dio a cambiare il corso delle cose, dunque esclude dalla sua teoria i cataclismi. Ma questa sua concezione di rivolta riposa su una negazione senza prove, poiché, anche se nella breve esistenza di un individuo attuale non si producono sul globo che movimenti naturali di poca portata, sarebbe tracotante, passando dal particolare al generale, concluderne che non c'è mai

stato, né ci sarà mai, nessun cataclisma nel corso dei millenni. Se non si producono attualmente grandi sconvolgimenti terrestri, abbiamo nondimeno sotto gli occhi le tracce di quelli passati. Le enormi masse increspate e metamorfiche delle montagne hanno richiesto la messa in opera di una potenza del tutto eccezionale, di cui non vediamo più niente oggi. Immensi territori attualmente emersi sono antichi fondi marini: l'Oceano Scitico è stato conosciuto e attestato da tutta l'Antichità, sarebbe vano negarlo. Che ne è delle sue acque?

La teoria di Wegener, che ha il favore di Imbelloni, è fondata sulla separazione dei continenti un tempo uniti in un sol blocco. L'errore di Wegener è stato di supporre che questa separazione, che proseguirebbe ancora, ha richiesto centinaia di milioni di anni, mentre le misure di longitudine più precise hanno dimostrato recentemente che la deriva lenta dei continenti non esiste; se dunque c'è stata separazione dei continenti, è stata brutale. Dunque un cataclisma, e di un'ampiezza superiore a quello dell'affondamento di Atlantide.

Crombette ne parla nella sua opera "*SAGGIO DI GEOGRAFIA... DIVINA*". Si vedano anche i nostri vari quaderni in merito. Giacché chi volesse farsi da sé un'idea di questo mondo scomparso con i dati frammentari o i pareri divergenti raccolti qua e là, non potrebbe formarsi che un'immagine sfocata, dai contorni incerti sia per ciò che concerne le dimensioni geografiche che la durata storica. Per contro, l'erudizione e lo spirito di sintesi del nostro studioso sono così acuti che gli basta riunire le citazioni e le opere di geologi o di storici antichi per chiarire già notevolmente la questione e stabilire scientificamente il sito approssimativo di Atlantide. Ma non si ferma qui: intraprende la dimostrazione, lui, dell'esistenza del continente perduto e della localizzazione esatta della situazione primitiva, come pure dell'attuale. Ce lo descrive, ce ne rintraccia la storia sia materiale che umana.

Platone dice che al di là delle colonne d'Ercole vi era una grande isola e altre isole in un mare circondato di terre, che formavano un vero continente, e piccole isole che permettevano di passare da quella grande al continente. Noi non riprenderemo qui la discussione su tutte le teorie, gli attacchi, le difese e le "constatazioni" di Imbelloni, Schuchert, Termier, Cuvier, Lyell, Couissin e Lacroix, relazionate da Crombette e passate al vaglio della sua logica senza eguali.

L'autore fa notare a Imbelloni che non è la teoria di Wegener a spiegare le relazioni biologiche intercontinentali antiche. La coesione dei continenti era un'idea di numerosi autori anteriori, di cui il primo fu il Rev. Padre Placet, premonstratense francese, che scriveva nel 1668, appoggiandosi sulla S. Scrittura, che la separazione della terra in continenti ed isole datava dal Diluvio universale.

L'originalità di Wegener è consistita, riprendendo questo dato biblico, nello spogliarlo del suo carattere cataclismico per attribuire le dislocazioni a una deriva lenta e continua, che fu dapprima valutata a 30/40 m. per anno, poi solo a 3/4 m., ed infine a 30/40 cm. prima di essere ridotta a zero dalle misure di longitudine che sono proseguite dopo la sua morte: **non esiste deriva lenta!**

Se dunque la coalescenza (riunione di margini) spiega le relazioni biologiche antiche e sembra a questo riguardo accettabile, e se, oggi, la separazione delle terre è un fatto innegabile, **siccome questa separazione non è lenta, non ha potuto essere che brusca**; il che giustifica la Bibbia e demolisce lo scientismo di Lyell, Imbelloni ed altri.

D'altronde, mai Imbelloni si è posto seriamente il problema di sapere se l'Atlantide di Platone sia esistita e se si poteva ritrovarne le tracce.

Crombette cita poi largamente Gaffarel, che sottolinea le notevoli coincidenze tra gli americani primitivi e gli egiziani in tutte le espressioni delle loro civiltà. Cita anche Germain, che parla da geografo. Questi due studiosi concludono per una ubicazione storica dell'Atlantide tra l'America, l'Europa e l'Africa, sito che Platone indicava già come quello di Atlantide.

Molti altri domini e autori sono citati nell'opera, tra i quali degli studiosi di discipline molto diverse: è menzionato ad esempio il maggiore Lind, specialista nello studio del folclore dei pellerossa. Tra una quantità di libri attualmente offerti al pubblico, noi possiamo citare tra altri quello di Charles Berlitz, ediz. Rocher (Francia-America), che ha per titolo "*L'Atlantide ritrovata*" (1984) e che prova la realtà di questo continente. Risulta da questa vasta inchiesta (che prosegue tuttora) che tutto indica che c'è veramente stato un legame tra le Americhe, l'Europa e l'Africa e, quel che più conta, che questo legame è stato costituito da un continente attualmente scomparso.

I nostri lettori che conoscono già l'opera egittologica di F. Crombette sono già al corrente, sia dell'*emersione o apparizione* di Atlantide (che era *scomparsa una prima volta al Diluvio*) durante il regno del 1° re della II^a dinastia egiziana, sia della sua *seconda scomparsa* sotto la XIX^a dinastia.

Nell'opera "*SAGGIO DI GEOGRAFIA DIVINA*", tomo 1°, Crombette spiega il lavoro di pazienza a cui si è sottoposto: la ricostruzione scientifica, poiché stabilita sulla base di documenti in possesso dell'università di Grenoble, dell'aspetto che aveva la nostra terra prima del Diluvio.

Allora c'era soltanto un continente, una calotta sferica perfettamente regolare, bordata da 8 festoni uguali e che, come dice la Bibbia, presentava tutto l'asciutto in un sol blocco circondato da un solo Oceano comprendente tutte le acque. Ora, se si riuniscono le piattaforme continentali dell'America del Sud e dell'Africa, l'America del Nord da una parte, l'Africa e l'Europa dall'altra, rimane tra le loro piattaforme continentali uno spazio vuoto largo 1000 Km. in media e lungo circa 5500 km., dal Golfo di Guascogna fino ai bordi della foce del fiume delle Amazzoni.

Non c'era alcuna ragione perché questo intervallo di 5.500.000 km² restasse vuoto e occupato dalle acque, allorché tutto il resto della terra asciutta era continuo e circondato dall'Oceano universale. Non è solo una questione di buona logica, di armonia creatrice, di verità rivelata, ma di scienza pratica, giacché il corrugamento delle montagne, essendo dovuto a spinte tangenziali sulla crosta, non ha potuto realizzarsi che in una continuità delle terre pressate l'una contro l'altra; ciò sarebbe stato impossibile in America del Nord, in Africa occidentale e settentrionale, e anche in Europa meridionale, attraverso una lacuna territoriale di 1000 Km. di larghezza.

La zoogeografia e la fitogeografia richiedono, d'altronde (gli specialisti l'hanno riconosciuto), una terra intermedia tra l'Africa e l'America del Nord. Pertanto, l'Atlantide, che Platone situa in questa lacuna, non è un mito, neanche un'ipotesi o una probabilità, ma più che una realtà: una necessità assoluta. Ora, siccome i corrugamenti montagnosi sono continuati fino al Terziario incluso, bisogna che i territori intermedi tra l'Antico e il Nuovo Mondo siano affondati dopo il Terziario, cioè al Quaternario, al

tempo dell'umanità. Pertanto, fino al Diluvio, avvenuto il 19 aprile -2348, l'oceano Atlantico non esisteva e si poteva andare a piedi dall'Europa e dall'Africa in America. Questo spiega, tra l'altro, perché in quest'ultima si possano trovare resti di civiltà paleolitiche, come negli altri continenti.

Crombette, l'abbiamo già evocato, descrive in un capitolo sorprendente la emersione del continente Atlantide, che *era stato inghiottito durante il Diluvio, e poi la sua nuova scomparsa*. Di quest'ultima, descrive l'origine e la causa: ***lo spostamento degli assi terrestri, per Volere di Dio, allorché gli ebrei attraversarono il mar Rosso***.

Questo fenomeno storico è ripreso dai geroglifici egiziani, che confermano la simultaneità dei due fatti. L'esame dei geroglifici messicani indica che hanno la stessa matrice egiziana, che si leggono come questi, e che l'azteco è derivato dal copto. Già decine d'anni fa Crombette riusciva a leggere tutte queste lingue sconosciute e rimaste inesplicate. Egli stabilì che gli dèi messicani sono gli stessi degli egiziani, cioè Cam e i suoi figli, come più tardi Misraim, i suoi figli con le loro spose. Li identifica con maestria e certezza. Lo studio che fa della lingua americana (azteca), per quanto breve, gli permette di dimostrarne l'origine egiziana, senza contestazione. Il nostro amico controlla anche date certe a partire dalle sue traduzioni, date che cadono in perfetta concordanza con la storia egiziana.

Quanto alla riapparizione di Atlantide, egli nota che il faraone Bochos, 1° re della seconda dinastia egiziana, impiega nel suo scudo l'immagine di un gruppo di aironi e che gli indiani designano l'Atlantide con l'immagine dell'airone, ritto nell'acqua. Così, sembra che lo scudo di Bochos sia una doppia figurazione della catastrofe avvenuta allora. Da una parte, l'ascia che sovrasta gli aironi è l'immagine delle esistenze stroncate dal cataclisma, giacché gli egiziani rappresentavano anche le anime con dei trampolieri; dall'altra, essendo l'ascia segno di potenza, la sua presenza, al di sopra degli aironi rappresentanti delle isole, indicava un'estensione del potere dell'Egitto sulle nuove terre sorte dall'Oceano. Ora, il nome reale può trascriversi: *“Il grande capo del Basso Egitto domina sulle terre che la forza di Dio ha fatto emergere dall'acqua”*.



In alcune decine di pagine Crombette ci spiega, con la lingua azteca, la colonizzazione delle Americhe dagli egiziani e dai cretesi, così come l'adozione da parte dei popoli del continente americano e di Atlantide, di tutte le invenzioni fatte nella culla dell'umanità. Egli rinvia frequentemente ad alcuni tomi delle sue opere: ***“LIBRO DEI NOMI DEI RE D'EGITTO”*** e ***“LUCE SU CRETA”***. Nel presente studio, il lettore verifica con piacere, una volta di più, la perfetta coerenza dell'intera opera; tutte le sue parti si incastrano l'un l'altra così rigorosamente che, se qualche anello dovesse presentare una qualche debolezza, tutto l'insieme crollerebbe. Una tale eventualità è tuttavia da escludere giacché la logica dell'opera egittologica di Crombette è così solida che nessuna critica potrebbe intaccarla in quanto è di essa che sono fatti e la catena e gli elementi che essa rilega. Noi rinviando d'altronde ai tre tomi della sua opera ***“VERA STORIA DELL'EGITTO ANTICO”***.

In questo modo il nostro studioso può spiegarci le piramidi, la scrittura spigolosa degli indiani d'America, la ragione dei disegni grossolani, le figure quadrate, l'esistenza del famoso dio bianco degli indiani. Spiegando quest'ultimo, il nostro amico commenta questa emersione di Atlantide dall'acqua nell'anno -2004, che ha riunito

allora in un unico blocco la Francia, la Scandinavia, la Gran Bretagna, e con esse la soglia Wyville-Thomson che collega la Scozia alla Groenlandia per l'Islanda, il cui livello emerge ancora oggi di 500 m. sulla superficie dell'acqua (si veda la cartina alla fine del libro). Ugualmente, la Groenlandia era riunita al nord dell'America attraverso lo stretto di Davis prosciugato. Il cammino così aperto agli animali terrestri, ha potuto benissimo essere percorso anche dagli uomini, tanto più che, in seguito al bilanciamento dell'asse terrestre, la temperatura in queste regioni aveva dovuto alzarsi.

Crombette ci situa allora esattamente il continente di Atlantide, ci descrive la capitale col suo canale che partiva dal mare, le sue mura, i suoi tre fossati e il suo tempio. Ci è impossibile sintetizzare qui il centinaio di pagine scritte su questo favoloso continente. Abbiamo già evocato il libro di Charles Berlitz. Egli dice, a pag. 88, parlando di una recente spedizione sovietica in questi luoghi:

“La spedizione sovietica fu apparentemente più fortunata. La serie impressionante di immagini prese dall'«Akademik Petrovsky» fu sviluppata, studiata e catalogata. Marakuyev, che era responsabile della fotografia, notò un certo numero di caratteristiche inattese alla sommità del picco Ampère, che nasce a circa 3 km. di profondità e si erge fino a 66 m. dalla superficie. Ecco in quali termini Marakuyev descrive la sua reazione iniziale alla vista degli oggetti sorprendenti apparsi su alcune lastre: «Quando sviluppai le foto e tirai le prime copie, nel corso stesso della spedizione, mi resi immediatamente conto che non avevo mai visto nulla di simile. L'Istituto Oceanografico sovietico possiede nei suoi archivi un numero inestimabile di fotografie sottomarine prese nel corso di molte spedizioni, fatte durante molti anni, e che coprono tutte le regioni oceaniche del globo. Noi disponiamo pure di alcune migliaia di fotografie fatte dai nostri colleghi americani. Mai però ho visto qualcosa che rassomigli così tanto a delle tracce della vita e dell'attività dell'uomo in regioni che potevano essere un tempo emerse”. (Le foto di cui parla si trovano nel suo primo quaderno di foto a pag. 114 del libro menzionato)

Ecco ancora una copia di un articolo, pubblicato nel giornale “L'Independant” di Perpignan, venerdì 3 aprile 1981, alla penultima pagina:

“L'ATLANTIDE DEI SOVIETICI.

MOSCA. – L'Atlantide, isola leggendaria inghiottita in seguito a un cataclisma, sarebbe veramente esistita, secondo gli studiosi sovietici che affermano di averla localizzata al largo di Gibilterra. Mercoledì l'Agenzia sovietica TASS, ha fatto il punto delle conclusioni di diverse spedizioni oceaniche intraprese da scienziati sovietici fin dal 1976 nell'Atlantico. Quell'anno, una prima spedizione ha permesso di rilevare tracce di mura in cima all'arcipelago sottomarino del monte Ampère, ad alcune centinaia di chilometri al largo di Gibilterra. Una seconda spedizione, nel 1979, ha permesso di fotografare e filmare queste vestigia, provando che il monte Ampère era un tempo emerso, e che si è poi affondato sparendo nell'Oceano”.

* * *

Benché altre opere scritte da F. Crombette spieghino come Atlantide fu inghiottita in un giorno e una notte, come dice Platone, ci sembra che nella presente sintesi dobbiamo riprenderne integralmente alcune parti; ricopiamo qui alcune pagine. Precisiamo ancora

che le date e i dati sono presi dai geroglifici egiziani, correttamente tradotti, naturalmente! Dobbiamo rinviare qui ai manoscritti di F. Crombette (attualmente studiati dai nostri specialisti, ma ancora inediti per la maggior parte).

“Il 2 aprile 1226 a.C., verso le 6 della sera, gli ebrei, fuggendo l’Egitto e inseguiti dall’armata egiziana, arrivavano ai piedi del Djèbel Ataka, al Ras-el Abadiyè, nella parte settentrionale del mar Rosso. Il faraone era già prossimo. I figli di Israele, alzando gli occhi e visto gli egiziani dietro di loro, furono presi da grande timore; gridarono al Signore e dissero a Mosè: *“Forse perché non c’erano in Egitto dei sepolcri ci hai portato a morire nel deserto? Che hai fatto portandoci fuori dall’Egitto?”*... Mosè rispose: *“Non abbiate paura! Siate forti e considerate le meraviglie che il Signore sta per fare oggi, perché gli egiziani che oggi vedete non li rivedrete mai più. Il Signore combatterà per voi e voi rimarrete tranquilli”*. Il Signore disse a Mosè: *“Perché gridate verso di Me? Ordina agli israeliti di riprendere il cammino. Tu intanto prendi il bastone, stendi la mano sul mare e dividilo, perché gli israeliti entrino nel mare all’asciutto”*. (Esodo 14, 10-16).

È dunque a questo punto che gli ebrei dovettero attraversare il mar Rosso, tanto che, giusto in faccia, sull'altra riva, si trovano le sorgenti di Mosè, Aïn Moussa. Quegli autori che hanno studiato l’Esodo credendo alla materialità del fatto, hanno nondimeno tracciato il passaggio a caso e in un modo qualunque. Ora vedremo che, per l’esatta comprensione del fenomeno, è essenziale essere precisi. Il semplice esame della carta dei fondi marini della baia di Suez mostra che esiste, tra il Ras-el Abadiyè e le sorgenti di Mosè, un altofondo che non scende al di sotto dei 4 metri, per una larghezza media di 1 km., e che bastava un abbassamento di 5 metri del livello del mare per aprire agli ebrei una larga strada verso la penisola sinaitica, lasciando loro a destra e a sinistra dei fossati protettori.

La Bibbia continua: *“Avendo Mosè steso la mano sul mare, il Signore lo aprì, facendo soffiare un vento violento e bruciante per tutta la notte, che lo seccò, e l’acqua fu divisa in due. Gli israeliti camminavano all’asciutto, avendo l’acqua a destra e a sinistra, che serviva loro come muro. E gli egiziani che li inseguivano entrarono dopo di loro con tutta la cavalleria del faraone, i suoi carri e i suoi cavalli. Ma alla veglia del mattino il Signore, avendo visto attraverso la colonna di fuoco e di nube il campo degli egiziani, lo mise in rotta. Frenò le ruote dei loro carri, così che a stento riuscivano a spingerle. Allora gli egiziani dissero: “Fuggiamo di fronte a Israele, perché il Signore combatte per loro contro gli egiziani!” Il Signore disse a Mosè: “Stendi la mano sul mare: le acque si riversino sugli egiziani, sui loro carri e i loro cavalieri”. Mosè stese la mano sul mare e il mare, sul far del mattino, tornò al suo livello consueto, mentre gli egiziani, fuggendo, gli si dirigevano contro. Il Signore li travolse così in mezzo al mare. Le acque ritornarono e sommersero i carri e i cavalieri di tutto l’esercito del faraone, che erano entrati nel mare dietro a Israele: non ne scampò neppure uno. Invece gli Israeliti avevano camminato sull’asciutto in mezzo al mare, mentre le acque servivano a loro da muro a destra e a sinistra. In quel giorno il Signore salvò Israele dalla mano degli egiziani e Israele vide gli egiziani morti sulla riva del mare; Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva*

agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in Lui e nel suo servo Mosè”.

F. Crombette commenta questo testo esplicitando l'impiego del tempo della traversata, sia degli ebrei che degli egiziani. Noi qui non possiamo attardarci oltre e preghiamo il lettore di vedere il quaderno del CESHE, ref. 4.05, o meglio l'opera originale, se questa sintesi l'interessa.

“Quando il mare ritornò a tutta forza a riprendere il suo posto, travolgendo lateralmente l'armata egiziana e inghiottendola interamente in un istante, era, dice Mosè, la veglia del mattino. Era il 3 aprile 1226 a.C.. Il capo Abadiyè deve aver conservato il ricordo di quella ecatombe, giacché il suo nome si può così trascrivere:

Hah Baschi Hê

Moltitudo Cadaver Conspectus: “La moltitudine dei cadaveri vista”.

Per il faraone Amenephtès, che aveva perso il figlio nell'inseguimento, si profilava un altro pericolo nei giorni successivi. Il faraone veniva attaccato da “dei popoli venuti dalle isole del mare”, violando in gran numero le sue frontiere. La stele di vittoria di Karnak, detta “stela di Israele”, menziona questo avvenimento. Si tratta di una migrazione di popoli, e il testo egiziano constata che essi sono venuti a “cercare il sostentamento per i loro corpi”.

In piena pace, un torrente di popoli inondò dunque l'Egitto. L'impero Ittita, vicino dell'Egitto, subì la stessa sorte e affondò sotto questi attacchi. Per spiegare simili avvenimenti ci è dunque voluta una catastrofe di enormi proporzioni, che tutti gli storici sentono confusamente senza tuttavia poterla determinare. Grazie alla Bibbia, il nostro studioso la esporrà in dettaglio.

Perché dunque i popoli mediterranei e quelli nordici si sarebbero messi in marcia? Come spiegare tutti gli altri spostamenti di popoli attorno all'Egitto? Per rispondere, bisogna per forza immaginare qualche vasto movimento di panico che interessò successivamente diversi popoli, a partire dal Nord, per spiegare il quale siamo portati a pensare a un straripamento del mar Nero e di mari ancor più lontani, forse a sconvolgimenti più profondi che hanno interessato immensi territori.

Come spiegare queste modifiche, che adesso esponiamo nel dettaglio? Innanzitutto col richiamo d'acqua venuto dal punto dell'Oceano dove fu rapidamente inghiottita Atlantide, automaticamente seguito da un abbassamento del livello che aspirò anche le acque degli altri oceani, mari e fiumi a corta e lunga distanza dal luogo del cataclisma. Ne seguì il maremoto o riflusso dell'acqua che voleva ristabilire ed equilibrare il livello generale. Questo maremoto devastò le coste dei mari e dei fiumi danneggiando le città e i raccolti. Quest'ultima catastrofe, e specialmente quella che interessava il delta egiziano e i bordi del Mediterraneo, fu immortalata nei geroglifici, che precisano anche che il faraone regnante decise un esonero generale dalle imposte per quell'anno.

Gli egiziani, che inseguivano gli ebrei che avevano passato il mar Rosso, furono inghiottiti da quel riflusso, reso più rapido da quell'altro fenomeno, conseguenza diretta dello sconvolgimento terrestre, cioè il cambiamento parziale della fisionomia della terra ed in particolare dell'apertura dello stretto di Gibilterra, che prima non esisteva. Questo cambiamento di fisionomia, anche in altri punti, mise in fuga alcune tribù ed anche

popoli interi, spiegando così il tentativo d'invasione dell'Egitto. Non è dunque più un'illusione credere che vi fu in quel momento la modificazione di immensi territori.

Si è generalmente compreso il fenomeno del passaggio del Mar Rosso come una separazione delle acque del mare sotto l'azione del vento, che le avrebbe "rialzate" come dei muri e mantenute così per lunghe ore, contrariamente a tutte le leggi dell'idrostatica. Il testo non dice che le acque erano come un muro, ma che esse facevano da muro; non è quindi la natura "solida" e la forma verticale del muro che sono viste, ma la sua utilità, che è di proteggere. Dio non modifica senza necessità le leggi che ha posto (benché lo possa fare). Gli era tuttavia possibile, per l'applicazione delle leggi che Egli stesso aveva posto, quantunque in un modo miracoloso perché straordinario, ottenere il risultato voluto... e nel momento da Lui voluto. La negazione del miracolo non è una ragione, è tutt'al più un'ammissione di impotenza a comprendere, quando non è una ignoranza assoluta dei fatti e un atto di malafede.

Non fu Mosè ad aprire il mare: egli si limitò a stendervi sopra la mano quando Dio glielo ordinò, ed è il Signore, è sempre Mosè a dirlo, che lo aprì al momento voluto. Il cantico che Mosè compose in onore del Signore (Es. 15,1-2) usa tre termini diversi per parlare delle acque:

Il primo è: "congregatae sunt aquae", cioè se ne formarono dei "gruppi", degli stagni, quelli che proteggevano gli ebrei a destra e sinistra.

La seconda espressione è "stetis unda fluens", il flusso che correva è rimasto immobile. Cosa significa? È che, se il mare è ordinariamente quasi stazionario e non scorre come un fiume, il ramo di fiume che si gettava presso Suez poteva continuare a scorrere nel mar Rosso e turbare il passaggio degli ebrei; bisognava dunque sospenderne lo scorrimento. È ciò che fece Dio nel momento stesso in cui aprì il mare, ed è da allora che l'acqua del Nilo non ha più corso naturalmente per il guado Toumilat attraverso i laghi Timsah e Amers.

In terzo luogo viene "congregatae sunt abyssi in medio mari". Gli "abissi" sono l'immensità dell'Oceano e la sua profondità insondabile. Ecco dunque dov'è la causa del fenomeno universale in relazione col passaggio del mar Rosso. È qui che bisogna andare a cercare la causa fisica del cataclisma. Bisogna dunque che si sia formato nel fondo dell'Oceano un vuoto ed un richiamo d'acqua che ha avuto la sua ripercussione fino all'estremità del mar Rosso, il cui livello si è trovato abbassato; il che è avvenuto lungor la costa orientale dell'Africa in quanto Gibilterra non era ancora aperto.

Per dire questo, Mosè non poteva avere solo la visuale di quello che avveniva sotto i suoi occhi, ma doveva conoscerne **la causa profonda**, anche se non la cita espressamente. Mosè, per la sua formazione umana, era uno dei più grandi sapienti del suo tempo, ma Dio solo ha potuto dargli su tutte le cose le luci penetranti che gli hanno permesso di superare ogni scienza umana, luci che mai la vera scienza ha trovato in fallo e davanti alle quali sarà bene che un giorno la falsa scienza, a corto di argomenti, faccia ammenda onorevole.

Resta, per avere la spiegazione completa del fenomeno, da conoscere l'accidente orogenico che ha modificato i fondi marini e causato un abbassamento adeguato del livello superficiale; poi, avendone fissato il luogo, l'estensione e la data, determinarne le circostanze, le conseguenze e le cause. Non dimentichiamo che, secondo la Bibbia, è Dio che fissò il giorno della partenza degli ebrei dall'Egitto".

Crombette ha dimostrato, nella parte geografica della sua opera, “*SAGGIO DI GEOGRAFIA DIVINA*”, che al centro dell’Oceano Atlantico Nord giace un continente sommerso: l’Atlantide di Platone. La sua esistenza, la sua identificazione, non possono dare adito a dubbi; senza di lei la calotta terrestre primitiva sarebbe stata incompleta. Con lei, e un piano sottomarino che borda l’Africa occidentale a 4000 m. di profondità, l’intervallo che sarebbe esistito tra l’America del Nord, da una parte, l’Europa e l’Africa, dall’altra, si combina perfettamente.

È la prova per differenza che l’esistenza di Atlantide è necessaria: un tempo emersa e non sottomarina. Perché l’Atlantide non sia più in superficie, bisogna che sia affondata: il racconto di Platone si basa dunque su un fatto certo.

L’autore, in pagine appassionanti di critica storica, di logica e di collegamento dei testi esistenti, così come delle sue proprie traduzioni dei geroglifici, indica **una data** all’affondamento di Atlantide. Ci dà anche la ragione della sua scomparsa.

Nelle parti astronomica e geografica della sua opera, il nostro studioso ha constatato che la Terra è piriforme. Valuta l’eccentricità in questione a 5 o 6000 m. al punto culminante in rapporto al raggio equatoriale. Attorno al punto massimo, la deformazione si attenua gradualmente sino a divenire nulla.

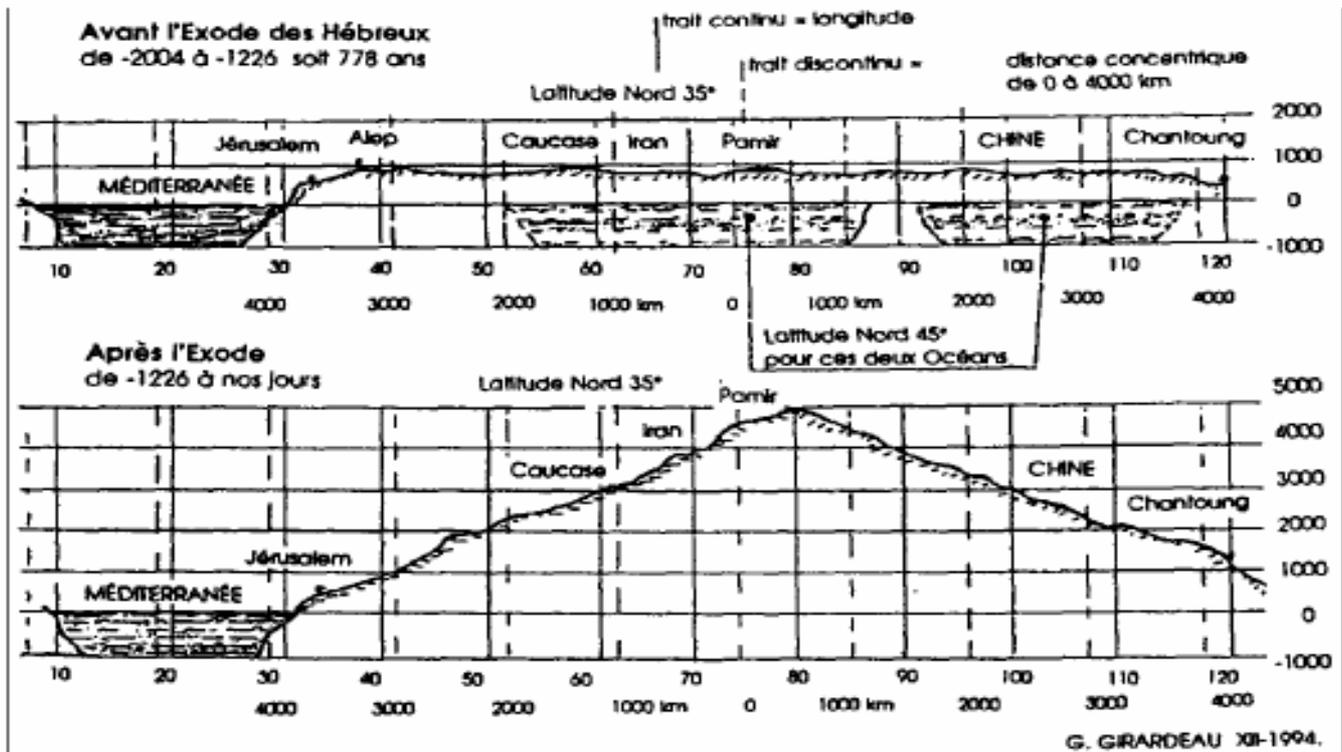
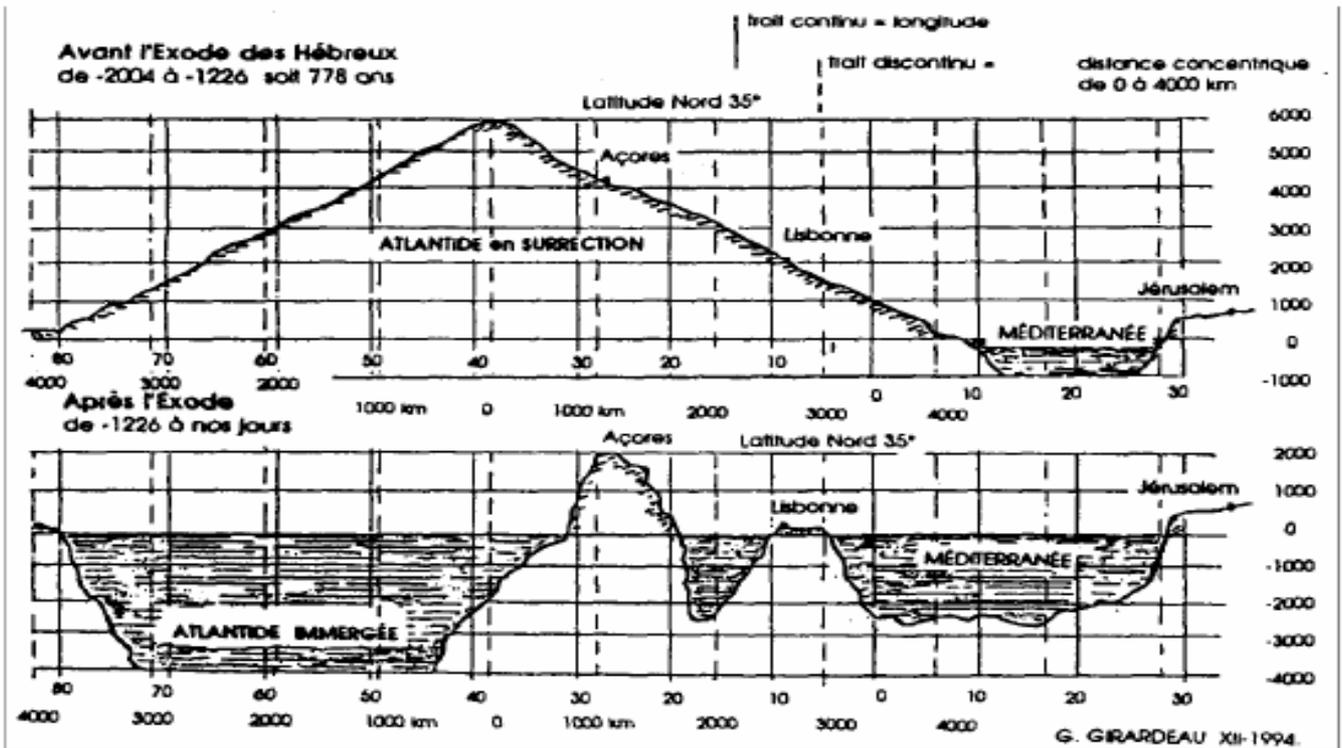
Prima della sua immersione, l’Atlantide era questo punto culminante della terra, supportata com’era dal vertice piriforme del magma stesso. Questo culmine si sposta, ed ecco che Atlantide si affossa. Se essa trascina con sé anche i fondi vicini, si ha una cavità al centro della quale essa è situata; ma se il fondo marino si fende, l’isola più pesante è suscettibile di affondare di più, a meno che la sua densità più debole non produca il movimento relativo inverso. Sembra che le due condizioni hanno dovuto realizzarsi seguendo i due punti, giacché Atlantide occupa il centro della grande fossa oceanica, il cui ben noto carattere sismico ne denota la fragilità.

E Crombette ci dice che la parte sollevatasi allora per reazione di 5-6000 m., è attualmente la catena del Pamir e l’Himalaya. Egli ne dà la prova con i pareri di specialisti, di cui utilizza gli spaccati geologici, da cui risulta che c’è stato un sollevamento posteriore agli antichi corrugamenti. Nel suo stato attuale, l’Himalaia è una catena molto giovane. Le citazioni bastano a dimostrare che molto recentemente (nel senso geologico del termine) tutta l’Asia centrale e meridionale si è sollevata in blocco ad altezze che possono raggiungere i 5-6000 m. e che ne sono risultate multiple fratture. Questa fu la controparte dell’affondamento di Atlantide.

Nessuno degli studiosi che si sono occupati della catena dell’Himalaya ha spiegato il meccanismo del sollevamento verticale, pur dovendo constatarlo.

Crombette indica questa causa. Egli sa benissimo che l’asse della terra non può spostarsi da solo. Come al Diluvio, la causa è anche qui Intelligente e Onnipotente. Quel che bisogna dimostrare, e l’autore lo fa con precisione, è la contemporaneità dei fenomeni citati con l’affondamento di Atlantide. Egli segnala numerosi cambiamenti geografici che hanno interessato, nel 1226 a.C., le Colonne d’Ercole, lo stretto di Gibilterra, l’Atlantide, le Baleari, l’Atlas, che era primitivamente più elevato, il Sahara occidentale, che era allora più fresco poiché più alto; il Niger, la cui sorgente si trovava ad un’altezza di 1500 m., dunque più in alto di adesso, doveva trovare lo scolamento naturale, non verso il golfo di Guinea ma verso il Ciad, fino al Nilo Bianco; la Manica, che era allora una valle emersa; l’Inghilterra e Terranova, riunite alle terre vicine senza

interruzione marittima, e infine l'Oceano Scitico.



Prima del 1226 a.C., i coloni di Osiris, stabiliti lungo tutto il Nilo e fino alla costa occidentale dell'Africa, non ebbero difficoltà a popolare Atlantide, né a fondare in seguito le razze americane passando per un gran numero di piccole isole, che costituivano altrettante vie sicure per passare dal continente nero all'Atlantide. A loro volta gli atlantidi non mancavano di vie per conquistare il nord dell'Africa, la Spagna, la Gallia e l'Italia.

L'antica recita di Orfeo fa tornare Ercole e gli Argonauti, di cui era uno dei capi, dalle Colonne. Studiando questo racconto, ci sembra si tratti di un documento al quale si è in diritto di attribuire un valore storico. E il nostro autore ci mostra che, contro ogni aspettativa, esso quadra esattamente con delle realtà geografiche che la maggior parte degli studiosi ha ignorato; giacché **la geografia non è una scienza generalmente statica: essa è dinamica, del dinamismo che Dio vi ha messo ogni volta che ha modificato la faccia della Terra.**

La spedizione degli Argonauti durò parecchi anni e fu contemporanea all'esodo degli ebrei. Noi seguiamo, grazie alla nostra opera, gli Argonauti come se fossimo presenti e il racconto diviene così un vero giornale di bordo, ciò che in effetti fu realmente. L'autore ci fa riconoscere al passaggio il mar Nero, il mar di Azov, l'oceano Scitico, gli Urali, il Volga, il mar Bianco, l'Oceano Glaciale Artico.

Non riassumiamo tutto il pèriplo degli Argonauti, come ha fatto Crombette, il quale aggiungerà, lungo tutto il testo del racconto, le sue proprie osservazioni, i suoi studi, i suoi calcoli di date, la spiegazione di certi nomi, e le descrizioni geografiche e storiche necessarie³. Menzioniamo soltanto un avvenimento speciale che si produsse a 100 km. circa dall'Oceano Glaciale, quando i navigatori cercarono di approdare per riposarsi del loro duro lavoro (una navigazione di 9 giorni e 9 notti consecutivi); la nave "Argos", che da quasi dieci giorni non avanzava che a fatica, si mise d'un tratto a correre nel letto stretto del fiume, e, lanciata a tutta forza, finì nell'Oceano ad una velocità folle, tanto che i navigatori si credettero votati ad una morte certa; sorte che però il pilota riuscì a evitare incagliando la nave sul greto. Orfeo precisa: "*verso la destra della spiaggia*", non "*la spiaggia di destra*", che sarebbe stata dal lato orientale per degli uomini diretti verso il nord, ma la destra della spiaggia, che era la costa occidentale per una orientazione girata allora verso sud. Cos'era dunque avvenuto?

È che in quello stesso momento Atlantide si inabissava, e il maremoto provocato da questo affondamento raggiungeva allora il sud del Mar Bianco e ne pompava i fiumi. Essendo questo mare molto più vicino ad Atlantide del mar Rosso, il fenomeno vi si fece sentire fin dall'aurora, mentre avrebbe raggiunto il mar Rosso solo la sera dello stesso giorno. Si era dunque al **2 aprile -1226**. Da ciò sappiamo molto esattamente il momento in cui gli Argonauti giunsero ai valloni Rhipèes: fu alla fine della notte tra il 1° e il 2 aprile 1226. Ci è facile, pertanto, determinare la data della loro partenza da Colchide. È ciò che fa Crombette e che conferma la sua cronologia fin dalla partenza della spedizione. Senza entrare in altri dettagli sul fenomeno, aggiungiamo solamente che era naturale che Orfeo trovasse il letto del fiume ristretto: si stava svuotando, e ciò avveniva a una velocità vertiginosa capace di spaventare i più arditi navigatori. Il mar Bianco stesso si ritirava e lasciava vedere i suoi bordi coperti di ghiaia.

Prima di congedarci dal racconto degli Argonauti, diciamo tuttavia che essi circumnavigarono il nord dell'Europa, costeggiando la Norvegia, l'Irlanda e il Portogallo, e si chiesero come ritornare al loro paese d'origine. Non esistendo più Atlantide (ma questo lo ignoravano), essi non avrebbero più avuto, dirigendosi verso l'ovest, nessun punto di scalo possibile nel vasto Oceano. Per contro, lo stretto di Gibilterra, apertosi in seguito all'abbassamento delle terre che circondavano l'isola affondata, liberava la via del

³ - Rinviamo qui al bellissimo studio del sig. Etienne Broens nel quaderno 4.10 del nostro catalogo.

Mediterraneo, fino ad allora chiusa ad ovest, ed essi poterono rientrare in Grecia, a condizione di evitare le navi nemiche. Siccome Ercole è di quelli che inaugurarono il passaggio, gli Argonauti, secondo il loro uso, attribuirono alla virtù di uno di loro, il più forte, questa modificazione geografica che aveva di che sorprenderli per la sua ampiezza e la sua subitanità. Essi passarono davanti all'Etna, allora in eruzione ("in fiamme", dice Orfeo), e rientrarono a casa, non senza pena a causa del vello d'oro, rubato con astuzia durante la loro spedizione.

Crombette ci stupirà sempre per la sua logica implacabile e per le sintesi che opera tra i lavori degli storici specializzati. Egli identifica tutte le località, i fiumi, i passaggi e gli itinerari del racconto di Orfeo con esattezza e sicurezza, rettificando le false idee che molti si sono fatti su certi passaggi del testo. Come nella maggior parte delle sue opere, la sua arma preferita è l'onomastica, con la quale, e con l'aiuto del copto, egli realizza meraviglie.

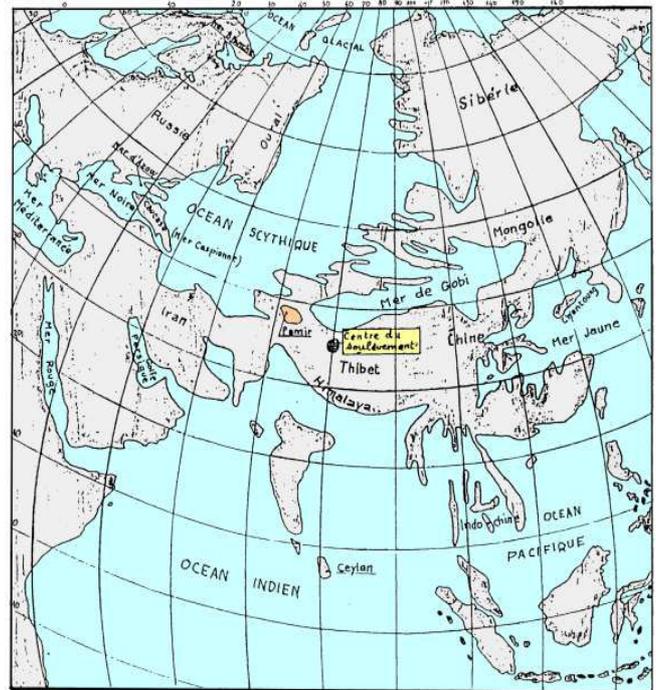
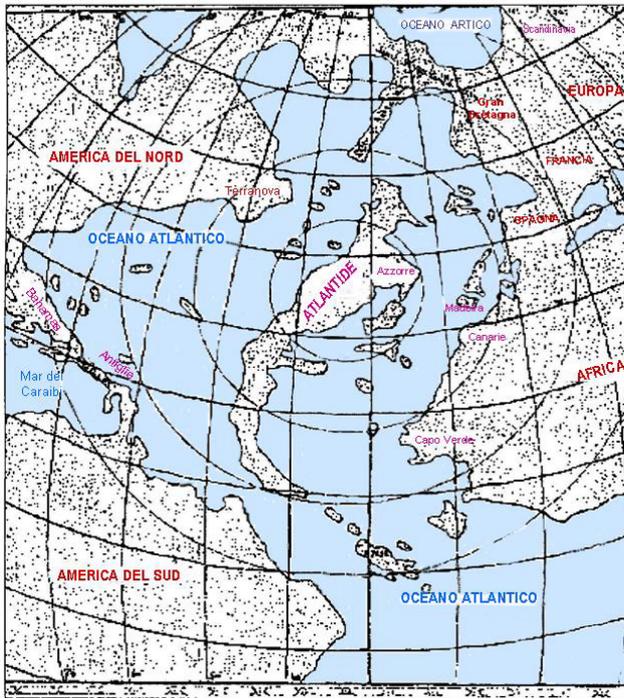
Riassumiamo ora l'insieme di ciò che è avvenuto, senza tuttavia poter entrare in tutti i dettagli né dare tutte le prove che Crombette avanza nell'opera originale. Il miracolo del mar Rosso, voluto da Dio e ottenuto dal Suo intervento all'interno della Terra, coincide con la sparizione di Atlantide. Durante questo avvenimento, è il magma interno che ha girato all'interno della scorza per portare il suo rigonfiamento sotto una nuova zona della superficie della terra: in questo caso sotto l'Himalaya. Non c'è stato, qui, cambiamento dell'asse terrestre di rotazione.

Ha dovuto rileggere in tutti i dettagli un'antica epopea per potere, non determinare, ma verificare **la data** del cataclisma e darci delle spiegazioni dettagliate sui cambiamenti apportati alla superficie della Terra, come la formazione di nuovi mari, la scomparsa dell'Oceano Scitico, l'apertura ad ovest del Mediterraneo, e la formazione dei corrugamenti nella parte sud dell'Asia durante l'elevazione dell'Himalaya.

L'autore apre allora una parentesi sull'attrazione terrestre, sugli assi della Terra, e prova che essi esistono realmente, sul magnetismo che ne deriva e sulla loro posizione attuale. Ne sottolinea il ruolo, le conseguenze logiche del loro ruolo, provato del resto dalla geografia. Nel caso in questione, Dio non ha avuto che da far girare di un angolo conveniente, all'interno del magma fluido, le gigantesche barre ferrose che occupano il centro della Terra, e la prominente, che era sotto Atlantide, si è spostata sotto l'Himalaya; questo movimento di bascula ha determinato il maremoto che ha liberato il fondo del mar Rosso. Ciò fu l'effetto dell'azione divina, giacché le masse ferrose non potevano spostarsi da sole nel magma alla distanza necessaria a produrre gli effetti ricercati: è un principio di meccanica. Il nostro autore descrive ancora l'ammirabile economia della Provvidenza che ha fatto percorrere alle barre ferrose il cammino più lungo al fine di non perturbare troppo il nord Africa, l'Europa, l'Asia Minore e l'Arabia, giacché allora il popolo ebreo stesso ne avrebbe gravemente sofferto, e ciò non rientrava nel piano divino. È dunque l'America del Nord e quella Centrale che sono state maggiormente sconvolte; le tradizioni degli indiani sono tali da confermarlo.

Da tutto ciò si deduce che l'esistenza di Atlantide non è stata una leggenda.

Questo libro, per la sua ampiezza, supera tutte le discussioni attorno all'esistenza del continente inghiottito. L'opera apre agli studiosi delle possibilità di ricerche scientifiche insospettite, a condizione che essi abbiano l'umiltà di accettare l'onnipotenza di Dio, Creatore e Padrone del mondo.



Mentre Atlantide affondò di 5000/6000 metri, coperta dall'oceano Atlantico, la parte opposta della Terra si sollevò di altrettanti metri, svuotandosi l'oceano Scitico, del quale restano vestigi quali il mar Caspio e il mar di Aral, con le steppe del Kazakistan e della Siberia occidentale, e innalzandosi di 5000/6000 il Pamir e l'Himalaia